

questo alcuno pensò mai che l'affetto sia per l'immagine, e non per la persona che questa immagine rappresenta.

Veneriamo dunque, o miei fratelli, i Santi, veneriamone le reliquie, le immagini, che tanta efficacia hanno per tenere in noi viva la fede e la pietà, e per farci veder di continuo come parlante la virtù che dobbiam praticare, se ci preme di conseguire la retribuzione che ad essa virtù è preparata. E tra queste, dopo l'immagine di Gesù e di Maria, sia quella del nostro venerabile Patriarca: ornatene le vostre case, cercatela con affetto nelle chiese, e sopra tutto sia indelebilmente impressa nel vostro cuore! Oh! questa cara immagine, quanto conforto vi darà nell'ora della vostra morte! Come vi sarà dolce stringerla al seno, per spirare quietamente e pieni di fiducia l'anima vostra nelle mani del Redentore, e per sostenerne il finale giudizio!

O Giuseppe, o caro ed amabilissimo Patriarca, che tanto commuovi il nostro cuore nel ricordare il tuo nome, le tue virtù, la tua missione, e l'eroismo con cui la compisti; resta vivamente impresso nelle nostre menti, e la benedetta tua sembianza, come noi possiamo crearcela, ci appaia sempre al pensiero in tutti i passi della nostra vita! Qual conforto maggiore, quale più dolce consolazione potremmo noi avere quaggiù? O Giuseppe, sii sempre col tuo Gesù e con la santa tua sposa Maria, nostra amorosissima madre, il nostro conforto e sostegno finchè per noi duri l'esilio presente.

---



---

XXII.

**Principio del culto del santo Patriarca,  
e la sua immagine nelle catacombe.**

**A**VENDOV I ieri accennato per quali ragioni dobbiamo prestar culto ai Santi e onorarne le immagini, stasera svolgeremo alquanto più questo importantissimo argomento, e nello stesso tempo vedremo da quando datino le immagini del nostro venerabile Patriarca, unitamente a quelle del putativo suo figliuolo Gesù e della divina Madre sua sposa. E poichè le immagini fanno parte del culto cattolico, diremo primieramente in generale che cosa esso sia.

Premesso che la parte essenziale e principalissima del culto sta nell'adorabile sacrificio dell'altare e nei sacramenti, onde diamo a Dio l'omaggio di amore che gli dobbiamo come a nostro creatore e redentore; non occorre qui dire che questo omaggio dev'esser palese e manifesto; e a manifestarlo servono appunto le altre sue parti meno essenziali, cioè i templi, le immagini, i riti, le feste, e tutto ciò insomma che

alimenta la fede, la pietà, la gratitudine, la riconoscenza del nostro cuore.

In due modi principali si manifesta questo culto nella Chiesa cattolica, dalla sola autorità della quale dipende; e sono l'arte e le feste. Con l'arte esprimiamo il nostro omaggio a Dio per mezzo dei templi, della pittura, della scultura, della musica, che così consacrate ci parlano potentemente di lui; e nelle feste ce ne parlano i simboli, le preghiere, la lezione di certi speciali tratti della Bibbia, e sino il colore delle vesti sacre, esprimendo ad un tempo il pensiero, l'affetto e l'omaggio che gli tributiamo.

Ben sappiamo, senza che ce lo dicano i razionalisti, che tempio di Dio è tutto questo universo che noi abitiamo, e che principalissimo fra tutti è quello portato da noi dentro noi stessi, cioè il nostro cuore; ma composti di anima e di corpo, e fatti tanto deboli dalla corruzione del peccato, come potremmo levarci sempre facilmente a Dio a quel modo che il debito nostro esige e i nostri bisogni richieggono, senza un concerto di armonie sensibili ed esteriori, che nascono dalla stessa natura della nostra fede, e che vengono confermate dal magistero infallibile della Chiesa? E voglio dire, che senza certi determinati luoghi, senza certe immagini, senza certi cantici, che determinino il sentimento del nostro cuore, è lo rendano a noi stessi e agli altri manifesto, ciò è impossibile.

Nel mondo antico, da prima non vi furono templi, e forse nemmeno altari; certo è, però, che non mancarono mai i sacrificj esterni. Il primo altare di cui parlano i Libri Santi è quello di Noè, quando, uscito

dall'Arca, offrì olocausto al Signore, e il Signore odorò un odor soave, e disse in cuor suo: Io non maledirò più la terra per l'uomo! Poi ne eressero molti qua e là Abramo ed i suoi discendenti. Appresso ne dette un simulacro Mosè nell'Arca dell'alleanza; e finalmente ne inalzò uno magnifico per tutta la nazione Salomone, il qual tempio fu ripieno di tutta la gloria del Signore, che ne mostrò la sua compiacenza.

Or non è questo il luogo ch'io vi possa narrare minutamente come nacquero i templi cristiani, dapprima nelle particolari case di coloro che abbracciavano la fede di Gesù, poi nelle Catacombe, dove cercavan rifugio dalle feroci persecuzioni del paganesimo che gl'inquisiva fieramente a morte, quivi mutando in templi i sepolcri dei Martiri, e sopra le loro ossa offrendo a Dio l'ostia di propiziazione e di pace; fin tanto che, terminate le persecuzioni, poterono esprimere apertamente e solennemente la lor religione con tutta la potenza dell'arte.

Piuttosto io v'invito a considerare come la loro fede e pietà si manifestasse in quei sotterranei, che furono le primitive nostre chiese. E anzitutto noi v'incontriamo la pittura; una pittura rozza ed imperfettissima, se guardiamo al disegno ed all'arte, ma stupendamente bella ed efficace, se si guardi al pensiero e all'affetto religioso che la informava. Costretti i poveri fedeli a nascondere tra quell'ombre i pensieri e gli affetti che li commovevano, essi lo fecero mediante una pittura sempre simbolica, sotto la quale si nascondevano i cari oggetti del loro amore. Così, una candida colomba che con un ramoscello d'ulivo nel

becco rientrava nell'Arca; Giona liberato dalla balena nel mare; Lazzaro risuscitato; Elia col suo carro di fuoco; la Fenice che risorge dalle proprie ceneri; erano simboli della risurrezione di Gesù Cristo. D'altra parte, un pastorello tutto umile ed amoroso che andava in cerca della pecorella smarrita e la riconduceva all'ovile, dipinto in diversi modi su le pareti di que' sotterranei, ricordava la dolce parabola di Gesù, nella quale aveva così meravigliosamente espresso sè stesso, e l'infinita bontà del suo cuore divino. Qua poi vedevi un Giobbe, che adombrava la pazienza dello stesso Gesù Cristo, esortandoti a patire per lui: là erano i tre fanciulli nella fornace, o Daniele tra i leoni, che mostravano la fortezza del Salvatore, e apparecchiavano i fedeli al vicino martirio.

Nè di tanto eran paghi quei fervorosi credenti; chè, particolarmente in Roma, santificavano le stesse rappresentanze pagane, e le volgevano a significare i misteri della lor fede. Dipingevano, come meglio sapevano, un *orante* tutto energia, riccamente vestito e in espressione estatica; e questa figura, benchè d'origine pagana, significava per essi l'efficacia, la bellezza, l'onnipotenza della preghiera cristiana. Accostavano anche nel loro pensiero il Signore al mansuetissimo Orfeo, ricordando alcune somiglianze che credevano di rinvenirvi. Così la favoleggiata discesa di Orfeo all'inferno, per liberare un'anima schiava d'un serpente, ricordava ed esprimeva la colpa di origine; mentre la rassegnazione grande con cui s'era lasciato immolare dalle Baccanti, la trasferivano a significare l'infinita pazienza di Gesù crocifisso.

Tal'era, fratelli miei, la fede e l'affetto de' primitivi seguaci di Gesù Cristo, costretti a viver nascosti dentro le Catacombe. Fede ed affetto, con cui crearono sensibilmente in que' sotterranei tutta la storia della nostra divina religione, e ne espressero vivamente con meravigliosi simboli i misteri; e quivi la notte insieme raccolti, pregando, assistendo al divin sacrificio, partecipando al pane divino della vita, si preparavano e confortavano ai terribili combattimenti, nei quali col sangue avrebbero dovuto suggellare la professata religione! Oh quali preghiere furono quelle! quali sospiri di amor santo e celeste! quali comunioni, che ben sovente erano preparazione al martirio!

E noi, invece, noi che nascemmo e che viviamo in tempi affatto liberi per la nostra fede, dopo quasi diciannove secoli che essa domina sopra la terra; noi che vediamo le stupende meraviglie dell'arte che da per tutto ha creato, oltre quelle della rigenerazione di tante nazioni a Gesù Cristo; noi che abbiamo i nostri templi così magnifici e ricchi di pitture e sculture, di altari, di emblemi sacri, mostrantici come visibile in terra il regno immortale di Gesù Cristo; con quali sentimenti vi entriamo noi, con qual fede e pietà assistiamo alla celebrazione dei divini misteri, e specialmente dell'incruento sacrificio della passione e morte del nostro Salvatore; e qual desiderio è in noi di partecipare della sua vita divina, e con quale affetto ci accostiamo a riceverlo? O forse non sentiamo noi bisogno della sua fede, della sua misericordia, del suo amore? o non abbiamo contrasti da

sostenere contro gli eterni nemici nostri, di dentro e di fuori, i quali non fanno mai tregua per abbatterci e per trascinarci a finale disperazione?

Ma se fin qui vi ho detto in generale del culto nostro, come fu nel suo nascere al tempo della Chiesa delle Catacombe; or debbo aggiungere, che per recenti indagini e studj dentro quei sotterranei, monumenti così splendidi della nostra fede, si rinvennero le immagini di Gesù, di Maria e di Giuseppe, negli stessi più cari atteggiamenti, come oggi le ammiriamo e veneriamo, quivi fin da' primi giorni del Cristianesimo ammirate e venerate dai nostri antenati nella fede. Parecchie di esse furono pubblicate qualche anno fa in bellissima cromolitografia dall'illustre archeologo nostro Giov. Battista De Rossi, con l'illustrazione de' misteri che rappresentano, e dell'età in cui vennero effigiate; dando così una nuova e solenne smentita al Protestantismo, il quale, rinnovando il furore degli Iconoclasti, alle sacre immagini dichiarava guerra di morte, col pretesto che fossero deturpazioni fatte alla vera religione di Gesù Cristo dalla Chiesa di Roma, non prima del secolo quarto.

Queste immagini, pitture e sculture, sono la Beatissima Vergine presso al presepio, dove si vede a giacere il bambino Gesù, avvolto in fasce e riscaldato dai due noti animali, il bue e l'asinello; oppure col suo divino portato fra le braccia, e i Magi che si avanzano ad offrirgli i loro doni; oppure Maria in atto di *orante*, unitamente al suo figliuolo Gesù e al santo suo sposo Giuseppe. Toccherà di una immagine sola, spettante al Cimitero di Priscilla.

Il gruppo si compone (io compendio dall'illustrazione del De Rossi) di tre persone: una donna *orante*, in tunica e pallio e velo sul capo; un uomo parimente in tunica e pallio, con le braccia levate a preghiera; e un fanciullo che par decenne: nei quali personaggi è impossibile (egli dice) di non ravvisare Gesù, Maria e Giuseppe. Imperocchè vero è (continua il dotto archeologo) che le immagini di persone *oranti* innanzi o a lato dei sepolcri sogliono ritrarre i defunti quivi deposti, ma non sempre; difatti, nel cubicolo del Cimitero di Callisto, dov'è effigiata l'Eucaristia, si veggono ritratti un uomo ed un fanciullo *oranti*, i quali dall'ariete e dal fascetto delle legne dipinti loro dappresso vedesi chiaro che sono Abramo ed Isacco, personaggi simbolici del sacrificio del Salvatore.

Che dunque nel loculo del cimitero di Priscilla non si tratti di defunti, è dimostrato dalla figura che è dall'altro lato, dalla figura cioè del profeta Isaia, il quale da lungi e misteriosamente accennando al sopradetto gruppo con la mano, invita a vedere non una famiglia qualunque, ma quella della Vergine col suo figliuolo Gesù e con lo sposo Giuseppe. Dipintura non nuova, anzi rinvenuta già prima in tre immagini dell'arcosolio del Cimitero di Callisto. E n'è facile la spiegazione. L'età del fanciullo mostra che quivi si rappresenta il fatto del suo smarrimento, allorchè da' genitori costernati fu trovato nel tempio. Scena scolpita anche in qualche sarcofago della Provenza, e fra gli altri in quello del museo di Arles, in cui un fanciullo, vestito di *alicula*, menato a mano

da un uomo *penulato* (cioè ambedue in atto da viaggio) è presentato ad una donna, che par gli dica: *Fili, quid fecisti nobis sic?* Figliuolo, perchè ci facesti tu così? Ecco ch'io e tuo padre ti andavamo cercando con gran dolore!

Ma ne' due affreschi di Roma sotterranea, cioè del Cimitero di Callisto e di Priscilla, assai anteriori, il fatto è effigiato in modo più misterioso e solenne, come si conveniva all'indole alta e simbolica della primitiva arte cristiana. Come il sacrificio di Isacco, scolpito nei sarcofagi, viene velato dalle mistiche forme del padre e del figliuolo in atto di *orare*; così Gesù, trovato dai genitori nella pittura del Cimitero di Callisto, leva le braccia a guisa di chi prega; e in quella più antica di Priscilla, in somigliante atto sono la Vergine Madre e il putativo padre Giuseppe. Di fatti, il Vangelo riporta la misteriosa risposta data in quell'incontro dal Redentore agli affannati genitori, e narra il loro stupore, conchiudendo che Maria conservava quelle parole nel fondo dell'animo suo. E i cristiani esprimevano questi sentimenti effigiando i personaggi messi in scena, assorti in Dio e nell'orazione.

Ma a quale età risalgono mai queste immagini? Il dotto archeologo mostra evidentemente che quella del Cimitero di Priscilla è de' tempi degli Apostoli; le altre, dei secoli secondo e terzo; una sola del quarto. Dalle quali premesse egli a ragione conchiude che, dunque, vuolsi omai rigettare l'opinione di coloro, i quali tennero che solo dopo il Concilio di Efeso del 431, in cui con solenne decreto fu confermato alla Beatissima Vergine il titolo di Madre di Dio, si co-

minciasse a rappresentarla col divin suo Figliuolo; essendo le predette immagini, e quelle specialmente del Cimitero di Priscilla, molto anteriori.

Ed ecco dunque che Gesù, Maria e Giuseppe hanno abbellito e rallegrato fin da' primissimi giorni del Cristianesimo la società credente. Ecco che i fedeli hanno pregato teneramente commossi davanti a quelle celestiali immagini, e per esse levato il loro pensiero e i loro affetti al cielo. Ecco il nostro venerabile e santissimo Patriarca oggetto di ammirazione e di venerazione fin dal primo momento in cui la Chiesa cominciò ad esistere! Così veniva retribuita e glorificata la prodigiosa umiltà e magnanimità con le quali Giuseppe aveva compita la missione affidatagli nel mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo, che amò tenerlo e riverirlo come padre, e vivere sotto alla soggezione di lui: *Et erat subditus illis.*

Deh! questi fatti, o miei fratelli, mentre vi mostrano la divinità, la grandezza e la bellezza della nostra Religione, vi accendano della stessa fede e pietà, che così luminosamente risplendettero in quei primitivi seguaci di Gesù Cristo. V'ispirino verso sua Madre e verso il putativo suo padre Giuseppe lo stesso vivo amore che essi sentivano verso di lui; vi confortino ne' vostri dubbj e nelle vostre tribolazioni, vi sostengano nei vostri combattimenti, e tengano sempre sollevato il vostro pensiero e il vostro cuore al cielo, dove ci aspetta la vera vita. Abbiate sempre quelle care immagini davanti agli occhi dello spirito, e siano il filo misterioso che vi guidi nel cammino così pericoloso della vita presente!

O Gesù! o Giuseppe! o Maria! deh siate sempre con noi! Che cosa ci resterebbe quaggiù, tolte le care vostre immagini, la vostra memoria, e la speranza che c'ispirano, se non tenebre, dubbiezze, pericoli, funeste cadute, e finalmente una morte desolata? O Gesù, Giuseppe e Maria! noi v'invochiamo come unico nostro rifugio e conforto: assisteteci in vita, e siate il nostro sostegno in morte, onde possiamo un giorno vedervi e benedirvi per sempre.

## XXIII.

**Svolgimento del culto di San Giuseppe.**

IL culto del venerabile nostro Patriarca, per le cose ieri accennate relative alla sua immagine, fin da' primissimi tempi del Cristianesimo ritratta con quelle di Gesù e di Maria dentro le Catacombe, noi possiamo dire che in qualche modo cominciasse colla Chiesa medesima. Ora, proseguendo, vediamo come a poco a poco si venisse sempre più a svolgere fino a noi.

E prima debbo soggiungere che non sono quelle soltanto accennate ieri le antichissime immagini, pitture o sculture, che se ne rinvennero; ma ben molte altre ne potremmo accennare, le quali rimontano parimente ad una antichità venerabile. Tale, per dirne una, è la statua del santo Patriarca che trovò ed illustrò l'infaticabile archeologo fiorentino Anton Francesco Gori, proprio come noi di presente l'effigiamo: il che è irrepugnabile argomento della venerazione che i fedeli gli tributavano. Degna poi di specialis-